

Rassegna del 21/06/2012

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	15 Lavoro, intesa Monti-partiti «Risolverò il caso esodati» - Monti: accelerare sul lavoro Il governo apre sugli esodati	Marro Enrico	1
Repubblica	7 L' aut aut del Cavaliere a Monti "A luglio si può staccare la spina"	Lopapa Carmelo	3
Corriere della Sera	13 Il giuramento di Samaras: «Usciremo dalla crisi»	Frattini Davide	4
Repubblica	10 Intervista a Nouriel Roubini - Roubini: "Una sola opzione praticabile l'aiuto della Troika a Italia e Spagna"	Occorsio Eugenio	5
Sole 24 Ore	3 Dalla Fed nuova liquidità alle banche - Aiuto alla crescita dalla Federal Reserve	Platero Mario	6
Repubblica	14 Trattativa Stato-mafia Bersani e Alfano "Fermare l'attacco al Quirinale" - Il consigliere del Colle contro i pm "A Palermo fanno solo confusione stavolta non arriveranno a niente"	Bolzoni Attilio - Palazzolo Salvo	8
Corriere della Sera	2 Sì del Senato, Lusi in cella - Votato l'arresto: Lusi entra a Rebibbia	Martirano Dino	10
Stampa	4 Taglio dei parlamentari Rinvio da Pdl e Lega	Magri Ugo	12
Corriere della Sera	6 Riforme, torna l'asse Pdl-Lega su Senato federale e presidenzialismo	Menicucci Ernesto	13

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1 Moneta unica e democratica - Senza il vincolo esterno dell'Euro democrazia su un piano inclinato	Panebianco Angelo	15
Sole 24 Ore	1 Il punto - Quirinale fuori dalle risse - Il pericoloso errore di coinvolgere il Quirinale nelle risse politiche	Folli Stefano	16

SETTORI

Sole 24 Ore	8 Le imprese penalizzate sugli interessi passivi - Interessi passivi, l'Irap è «doppia»	Gaiani Luca	17
Sole 24 Ore	21 Fattura elettronica d'obbligo nei rapporti con il pubblico	Santacroce Benedetto	19

ASSOCIAZIONI

Messaggero Cronaca di Roma	38 Confcommercio Zottola presidente	...	20
----------------------------	-------------------------------------	-----	----

Riforma prima del vertice Ue. La Fed pronta a sostenere l'economia

Lavoro, intesa Monti-partiti

«Risolverò il caso esodati»

Riforma del mercato del lavoro entro il prossimo 27 e impegno per risolvere il caso esodati: questa l'intesa tra il premier Monti e i partiti.

L'accelerazione. Monti rassicura Alfano, Bersani e Casini: faremo provvedimenti legislativi ad hoc per la questione esodati e sulla flessibilità. In cambio, il premier ha chiesto l'approvazione del disegno di legge sulla riforma del mercato del lavoro entro il vertice europeo di Bruxelles.

La mossa della Fed. La Federal Reserve americana lascia i tassi d'interesse invariati: il costo del denaro resta fermo fra lo zero e lo 0,25%. Il presidente Ben Bernanke ha anche annunciato l'estensione del programma di stimolo dell'economia cominciato lo scorso settembre e che sarebbe scaduto alla fine del mese.

DA PAGINA 10 A PAGINA 15

L'accordo Via libera di Berlusconi e Bersani. Le modifiche sulla flessibilità

Monti: accelerare sul lavoro

Il governo apre sugli esodati

Il governo alla maggioranza: riforma per il vertice europeo

ROMA — Riforma del mercato del lavoro in cambio di una soluzione per i nuovi esodati. La riforma, che contiene tra l'altro la modifica dell'articolo 18 (licenziamenti), sarà approvata definitivamente alla Camera prima del 28 giugno. Per ottenerlo il presidente del Consiglio, Mario Monti, ha dovuto diffondere ieri sera una nota dove rinnova l'appello al Parlamento a varare subito la legge sul lavoro promettendo in cambio di accogliere in successivi provvedimenti le richieste di Pdl e Pd sulla stessa riforma e sugli esodati. «Il governo — dice il comunicato — ha chiesto al Parlamento di accelerare» così che la legge sul mercato del lavoro «sia approvata entro il 27 giugno affinché il Consiglio europeo del 28 possa prendere atto del varo di questa importante riforma strutturale. Il governo si impegna a risolvere tempestivamente, con appropriate iniziative legislative, altri problemi posti dai gruppi parlamentari: la questione degli esodati e alcuni aspetti della flessibilità in entrata e degli ammortizzatori sociali».

Il disegno di legge sul lavoro dovrebbe arrivare in Aula alla Camera lunedì. Qui il governo porrà la questione di fiducia che sarà votata martedì o al massimo mercoledì 27. Per il Pdl è stato Silvio Berlusconi ad annunciare il via libera, per «dealtà» a Monti, anche se la riforma non convince «in molti punti». L'ex ministro Renato Brunetta ha però confermato l'intenzione di non votare una riforma «inutile e dannosa». Per il Pd il sì era stato preannunciato da Massimo D'Alema, che però

ha invitato la Commissione europea a smetterla col pressing sul Parlamento (nuovi inviti a fare presto erano arrivati anche ieri mattina dal portavoce del commissario Olli Rehn). E il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, incontrando alla Camera il ministro dei Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda, gli aveva ricordato che il partito vuole comunque che il governo «passi ai fatti» rispetto agli impegni presi.

La questione più delicata riguarda gli esodati, cioè i lavoratori che rischiano di restare senza stipendio e senza pensioni nei prossimi anni. Il ministro del Lavoro ha stimato in 55mila quelli che dovrebbero essere tutelati in aggiunta ai 65mila già salvaguardati col decreto Salva-Italia, che stanziava per loro ben 5 miliardi. Ci sono poi una serie di richieste di modifica della riforma del mercato del lavoro che il governo dovrebbe accogliere con emendamenti che verranno presentati al decreto sullo Sviluppo che ancora deve cominciare l'iter parlamentare. Il Pdl, ricorda Giuliano Cazzola, chiede il ripristino pieno della detassazione (aliquota al 10%) del salario di produttività e una



maggior flessibilità su contratti di somministrazione, contratti a termine, apprendistato e partite Iva. Il Pd, aggiunge Cesare Damiano, chiede invece il rinvio di un anno, dal 2013 al 2014, del nuovo sistema di ammortizzatori sociali fondato sull'Aspi.

Insomma la riforma del mercato del lavoro verrà intanto approvata, prima del 28 giugno, e poi corretta con la conversione in legge del decreto Sviluppo. Non è ancora chiaro, invece, se le norme necessarie per i nuovi esodati entreranno sempre in questo provvedimento come emendamenti. Fornero ieri alla Camera ha ribadito che la possibilità di andare in pensione con le vecchie regole potrà essere garantita solo a parte dei 55mila nuovi esodati: quelli rientranti negli accordi sindacali stipulati al ministero del Lavoro e dello Sviluppo dopo il 4 dicembre 2011 e quelli con almeno 62 anni di età o 40 di contributi che maturino i requisiti per la pensione nei successivi 24 mesi. Per gli altri si provvederà forse con un allungamento dell'indennità di disoccupazione e con incentivi al ricollocamento.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'aut aut del Cavaliere a Monti

“A luglio si può staccare la spina”

Il premier chiama lui e ABC, via libera alla legge sul lavoro

**Il piano b:
fare un rimpasto
Pronta una
kermesse contro la
moneta unica**

CARMELO LOPAPA

ROMA — «È l'ultima occasione che diamo al governo, l'ultima fiducia che votiamo a scatola chiusa su un provvedimento che non ci convince affatto». Silvio Berlusconi a porte chiuse suona la campana del giro finale. E per la prima volta accenna a una crisi del governo Monti: «Non è da escludere. A luglio, dopo il vertice di Bruxelles, il nostro sostegno non sarà più scontato, chiederemo una verifica».

Mai come nel cuore della notte di martedì il Cavaliere è apparso ai suoi risoluti. A Palazzo Grazioli c'è la squadra ristretta con Alfano, i coordinatori La Russa e Verdini, i capigruppo Cicchitto e Gasparri, poi Quagliariello, Corsaro, Lupi, Romani. E deciso lo è ancor più quando li rivede ieri sera al gruppo della Camera per pochi minuti. Berlusconi ha appena partecipato alla presentazione di un libro nel corso della quale ha disegnato i tratti distintivi e gli slogan della nuova creatura in salsa grillina: il partito “no Euro”. Cavallo di battaglia della campagna elettorale che verrà, in autunno o in primavera poco cambia. Sarà la strada *borderline* attraverso la quale tentare una disperata risalita nei consensi. «Così ci stiamo liquefacendo» va ripetendo l'ex

premier che ha già pianificato per metà luglio una kermesse in chiave anti Euro «con Antonio Martino ed economisti Nobel».

Mario Monti sbarca dalla missione messicana del G20 a metà pomeriggio e coglie subito il clima da emergenza. Domani il quadrilatero con Merkel, Hollande e Rajoy, ma in casa tutto rischia di precipitare. Il Professore è molto preoccupato. Contatta lo stesso Berlusconi al telefono, a seguire i segretari Alfano, Bersani e Casini. Da tutti, ex premier compreso, incassa rassicurazioni. «Ci assumiamo la nostra responsabilità e approveremo la riforma prima del vertice» gli garantisce il Cavaliere. Segue la nota di Palazzo Chigi con cui Monti «si impegna a risolvere tempestivamente, con appropriate iniziative legislative, i problemi posti dai gruppi parlamentari». Ovvero: esodati, flessibilità in entrata, ammortizzatori sociali. Il governo apre alle «costruttive proposte provenienti dai gruppi di maggioranza». Il presidente del Consiglio riesce a chiudere le falle, a prendere tempo fino al 29 giugno. Ma dopo?

Cosa accadrà se tornerà da Bruxelles senza grossi risultati?, viene chiesto a Berlusconi mentre lascia Montecitorio. «Eh, speriamo torni con risultati» taglia corto lui. L'ipotesi crisi lo stuzzica, non ne fa mistero. Chi frequenta Palazzo Grazioli sa che l'unica vera remora, a questo punto, è la tenuta delle aziende (e dei titoli) Mediaset, all'indomani del famigerato distacco della spina. Argomento non da poco nelle

strategie berlusconiane, dato che già ora i titoli ballano. La soluzione B, di cui si fa un gran parlare in via dell'Umiltà, porta alla richiesta di un rimpasto di governo, a luglio, con ingresso di alcuni politici. Bersani non ci starebbe, si risolverebbe in un detonatore per scatenare la crisi.

Certo è che il Pdl è un vulcano. La riforma del lavoro non piace. Brunetta è solo uno dei tanti che ieri andava su e giù per il Transatlantico dicendo che stavolta la fiducia non la vota. Ma in molti non sono più disposti a farsi carico delle grane. La riunione di gruppo prevista con Alfano in serata viene rinviata per evitare che tutto salti per aria. La direzione di partito con Berlusconi anticipata a martedì, alla vigilia del voto sulla riforma. Nonostante le rassicurazioni, le quattro votazioni di fiducia rischiano di trasformarsi in una corrida. Gli ex An sono i più lealisti. Hanno già commissionato un sondaggio a un importante istituto per pesare l'eventuale riedizione di An, col ritorno di alcuni finiani e l'abbraccio con Storace: varrebbe il 3-5 per cento. Ma La Russa e Gasparri non pensano a un addio, piuttosto a un partito satellite da piazzare nella galassia di liste che ha in mente il Cavaliere. Le colombe continuano suggerire cautela a Berlusconi: «Presidente, il momento è molto delicato» gli dice Franco Frattini a margine del dibattito pubblico. Il Cavaliere ormai va per la sua strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda

MARTEDÌ

Berlusconi e Alfano anticipano la direzione al 26, alla vigilia del voto

MERCOLEDÌ

Il 27 il voto finale (con fiducia) sulla riforma del lavoro alla Camera

GIOVEDÌ

Il 28 inizia a Bruxelles il Consiglio europeo di due giorni sui rischi euro

15 LUGLIO

Berlusconi invita “premi Nobel” per discutere dell'uscita dall'euro



Il giuramento di Samaras: «Usciremo dalla crisi»

Da ieri la Grecia ha un governo. Pronti nuovi tagli

Mi sono congratulata con il primo ministro greco. Sarei felicissima se venisse a Danzica **Angela Merkel**, cancelliera tedesca

DAL NOSTRO INVIATO

ATENE — I quaranta giorni di governo temporaneo finiscono quando Antonis Samaras giura da primo ministro e promette: «Farò di tutto per uscire dalla crisi economica». Ha l'appoggio di 179 deputati, il risultato della somma tra i conservatori di Nuova Democrazia, i socialisti del Pasok e il piccolo partito Sinistra democratica. La soglia di maggioranza è a 151 e Samaras è convinto di poter sconfiggere le previsioni di chi gli dà quattro-cinque mesi.

Il leader della destra prepara la lista dei ministri. All'Eurogruppo di oggi in Lussemburgo partecipa George Zannias, ministro delle Finanze nell'esecutivo ad interim. «Il messaggio che deve portare è semplice: Atene ha un governo» dice Venizelos. Che ai suoi esponenti chiede di rinunciare alle poltrone, come impone anche Fotis Kouvelis, capo di Sinistra democratica. Non è generosità: i due politici vogliono evitare di essere associati troppo da vicino ai tagli che Samaras dovrà imporre alla Grecia.

Venizelos annuncia «battaglia» per rinegoziare il Memorandum siglato con la troika (Unione Europea, Banca centrale europea, Fondo moneta-

rio internazionale). Kouvelis parla addirittura di disimpegno dall'accordo che «ha letteralmente fatto sanguinare la società». Il nuovo governo deve approvare altri interventi per 11,7 miliardi entro la fine di giugno e chiederà di poterli spalmare su quattro anni invece di due. Il ministro delle Finanze scelto per studiare queste misure di austerità dovrebbe essere Vassilis Rapanos, presidente della Banca nazionale greca, la più grande del Paese.

Angela Merkel ha chiamato Samaras per congratularsi e invitarlo a Berlino. Potrebbero già incrociarsi domani sera a Danzica, dove Germania e Grecia si sfidano nei quarti di finale dell'Europeo di calcio. «Non si tratta di discutere di sconti — commenta il portavoce del governo tedesco —. Eventuali adeguamenti potranno essere studiati solo dopo la visita degli analisti della troika». La Commissione europea — nel documento preparato per l'Eurogruppo di oggi — ritiene che «il nuovo esecutivo greco debba assumersi la responsabilità storica di riformare l'economia e dovrà attuare pienamente il programma concordato».

Davide Frattini

 @dafrattini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

L'economista americano auspica inoltre che la Bce allenti il costo del denaro

Roubini: "Una sola opzione praticabile l'aiuto della Troika a Italia e Spagna"

Unione bancaria Monti sotto attacco

Sarebbe necessario varare una vera unione bancaria, fiscale e politica: ma siamo molto lontani
Il governo Monti è attaccato da sinistra e soprattutto da destra che ha la tentazione di uscire dall'euro

EUGENIO OCCORSIO

ROMA — «Per l'Europa le opzioni sono tre: andare avanti nell'attuale incertezza, un intervento della Troika per salvare Italia e Spagna, una vera unione fiscale, bancaria e politica». Qual è la più probabile? «La seconda, perché la prima appare più difficile ogni giorno che passa e la terza è politicamente inaccettabile per la Germania perché ha il sapore dell'azzardo morale». Nouriel Roubini è appena tornato in America dopo diverse settimane in Italia, Spagna e Germania, dove ha verificato le difficoltà apparentemente insormontabili di una soluzione per l'Europa. E dimostra un rinnovato pessimismo.

Professore, per di più il dollaro ha inevitabilmente ripreso a scendere nelle ultime ore sulla scia della delusione per le decisioni della Fed, quindi la risorsa del deprezzamento dell'euro per favorire le esportazioni europee che lei ha ripetutamente caldeggiato viene meno...

«Sì, ma ciò non toglie che la Bce deve continuare ad allentare i tassi nella speranza che l'euro si svaluti. Ma questa è solo una delle cose da fare subito. Tra le altre, c'è la necessità immediata dell'unione bancaria, dell'apertura sui trasferimenti intraeuropei, del fondo di garanzia comune. E poi di un

growth compact reale, non fatto solo di promesse e illusioni. Tutto questo è lontano».

Ma davvero ritiene possibile la seconda delle sue opzioni, e cioè un intervento diretto della Troika su Spagna e Italia?

«Certo, e potrebbe accadere già nella prima metà del 2013. Guardate che anche se lo spread rimane a questi livelli, figuriamoci se sale ancora, tutti e due i Paesi rischiano di perdere l'accesso ai mercati, prima la Spagna e poi l'Italia. A quel punto un intervento della Troika sul modello greco sarebbe inevitabile».

Già, la Grecia. A quanto sembra di capire, è un problema a parte. Il nuovo governo ha giurato. Con quali prospettive?

«Secondo me scarse. L'unica via per mantenere la Grecia nell'euro è il varo immediato di un grande piano di finanziamenti europei abbondanti e continui ad Atene, condotti però con spirito realmente unitario, come il Nord d'Italia trasferisce risorse al Mezzogiorno o la Germania a ovest le ha passate a quella orientale. E questo per un periodo lungo, diciamo vent'anni. Ma Berlino molto difficilmente sarà d'accordo. Eppure, secondo i nostri calcoli basati sui deficit corrente e fiscale, per un'operazione del genere sarebbe sufficiente il 5% del Pil greco. Dato che la Grecia è pari al 2% del Pil europeo, questo 5 equivale allo 0,1% del Pil dell'eurozona: 11 miliardi. Non mi sembra insostenibile. Eppure per molti tedeschi è un anatema e perciò non può essere formalmente attivato. Non resta che andare avanti con i piani della Troika che però non impli-

cano significativi trasferimenti veri e propri di denaro ma solo l'allungamento delle scadenze sul debito e qualche facilitazione su di esso. È poco: perciò un'uscita entro il 2013 è quasi inevitabile. E questo senza contare le difficoltà politiche della nuova coalizione alle prese con una rivolta sociale».

Anche in Italia ci sono pessimi segnali di insofferenza...

«L'ho visto. E per questo sono pessimista. Il governo Monti è attaccato da sinistra, con i sindacati sempre più inquieti, e soprattutto da destra. Da quest'ultimo fronte viene la più pericolosa delle tentazioni, l'uscita dall'euro. Non mi stupisce: molti industriali e società italiani hanno grosse fortune in euro all'estero, dopo decenni di evasione fiscale e fuga di capitali. Se si tornasse indietro, questi asset sarebbero massicciamente rivalutati mentre le passività interne sarebbe convertite in una svalutata lira. Lo stesso accadde in Argentina nel 2002: la lobby dei ricchi, anche lì appoggiata dalla stampa amica, ottenne la pesificazione dei debiti in dollari. Gli unici a rimetterci sono le famiglie a basso reddito i cui depositi e stipendi perdono valore, e nessuna compensazione darebbe loro il fatto che forse ci sarebbe qualche risultato in termini di crescita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bernanke annuncia una seconda «operazione twist» per 267 miliardi: vendita di titoli a breve e acquisto di bond a lunga scadenza

Dalla Fed nuova liquidità alle banche

L'effetto G-20 spinge le Borse europee - Il differenziale BTp-Bund scende a 416

■ Il presidente della Federal Reserve, Ben Bernanke, ha annunciato una seconda "operazione twist", che durerà fino alla fine dell'anno, con interventi per 267 miliardi di dollari. La Fed venderà titoli a breve termine per comprare titoli a lungo periodo, abbassandone i rendimenti, fornendo più liquidità alle banche e agevolando così prestiti e spesa. La Fed ha

inoltre tagliato la stime di crescita degli Usa per quest'anno di mezzo punto percentuale. Giornata positiva sui mercati azionari europei dopo il G-20, con i picchi di Milano (+2,13%) e Madrid (+1,53%). Debole Wall Street (-0,17%). Spread BTp-Bund in calo a 416 punti.

Servizi > pagine 2 e 3

Aiuto alla crescita dalla Federal Reserve

La Banca centrale Usa proroga l'«Operazione twist» per far scendere i tassi d'interesse a lungo termine

L'intervento di Bernanke

«L'Europa può farcela, non compreremo i suoi bond sovrani»

Riviste al ribasso le stime di crescita (1,9-2,4% nel 2012)

Mario Platero

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

■ Archiviato il G-20 e in attesa delle formalizzazioni di una nuova architettura finanziaria e politica europea, ieri si è mossa la Fed. Il presidente Ben Bernanke ha preso ieri forse la decisione più saggia in questo momento: ha rinnovato per sei mesi l'operazione Twist. Ci saranno altri 267 miliardi di dollari di titoli a breve in scadenza da qui alla fine dell'anno i cui proventi saranno reinvestiti in titoli a medio lungo termine per tenere bassi i tassi a lungo e aiutare così il settore immobiliare.

Non ci sono state altre iniziative e non c'è stata la notizia che qualcuno anticipava e cioè l'impegno a tenere magari fino al 2015 i tassi vicini allo zero. «Questo non significa che non vi siano sul tavolo altre ipotesi e altre formule di intervento - ha detto Bernanke nella tradizionale conferenza stampa successiva alle decisioni del Fomc, che si riunisce ogni sei settimane - terremo la situazione sotto controllo soprattutto per ciò che riguarda l'occupazione e abbiamo vari strumenti di intervento anche diversi rispetto ad altri usati in passato». Ci potrà dunque essere una nuova operazione "quantitativa" se ci si atterrà al passato, o potrà esserci un "inflation targeting" o altro ancora.

L'operazione di ieri, prudente, deriva da tre incognite. Primo: capire come si muoverà l'economia americana, soprattutto sul fronte occupazione e che tipo di evoluzione ci sarà in Europa. È noto infatti che una parte dell'impatto su livelli stori-

camente bassi sui titoli decennali, arrivati fino a un rendimento minimo dell'1,44%, deriva dalla instabilità europea. Secondo: attendere gli sviluppi politici con le elezioni di novembre per la Casa Bianca. Gli scenari economici e finanziari per il 2013 saranno molto diversi se invece di Obama alla Casa Bianca ci sarà Mitt Romney, con una maggioranza repubblicana in Congresso. Terzo: capire quanto e come si attacherà il disavanzo pubblico fra novembre e dicembre quando i politici saranno obbligati a far cadere la scure su spesa pubblica e agevolazioni fiscali per rimettere ordine nei conti.

A gennaio Bernanke sperava che l'economia potesse andare meglio, questo gli avrebbe consentito di guadagnare tempo prima di procedere con nuovi interventi. Ma l'economia è peggiorata e l'occupazione è in crisi. Ieri la Fed ha corretto al ribasso le stime di crescita per il 2012, fissando una nuova forchetta tra l'1,9 e il 2,4%, contro il 2,4-2,9% pronosticato ad aprile. Anche la disoccupazione è vista in peggioramento: ora stima un tasso compreso tra l'8 e l'8,2%, contro il 7,8-8% indicato ad aprile.

«Abbiamo un numero limitato di munizioni - dice una fonte vicina alla Federal Reserve - e per avere un impatto adeguato dobbiamo usarle al meglio. Il presidente sa che dovrà massimizzare le risorse e con le incertezze davanti a noi, con l'impatto negativo sulla crescita dalla manovra di fine anno, preferisce aspettare».

Il prolungamento dell'operazione twist consente dunque di dare un segnale al mercato, sen-

za un intervento pesante che, per aver successo, dovrà essere calibrato sull'ammontare della manovra (si parla di tagli per oltre 5 mila miliardi di dollari in 10 anni con un impatto di un punto percentuale sul Pil). I mercati hanno reagito con una certa indifferenza alla notizia in arrivo dalla Fed. Bernanke ha anche parlato di Europa: «Hanno le risorse per farcela - ha detto - siamo in costante contatto con le autorità centrali e con il governatore Mario Draghi, non c'è dubbio che l'Europa resta la prima linea di difesa e che il rallentamento europeo ha avuto conseguenze negative per la nostra economia». Poi un'osservazione, quasi casuale, in linea con quanto deciso per gli aumenti dei contributi all'Fmi: «La Fed non comprerà titoli europei».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Operation twist

● Il nome deriva da "twisting of funds", spostamento di fondi. Con questa manovra la Federal Reserve, invece di stampare dollari acquistare Treasury come avviene nel quantitative easing, rimodula il portafoglio di T-bond con l'obiettivo di ridurre il debito a breve scadenza e aumentare quello a lunga. In tal modo spinge verso il basso i tassi a lungo termine



Le strategie anti-crisi delle Banche centrali**FEDERAL RESERVE**

La Banca centrale americana tiene i tassi di interesse all'interno di un range tra lo 0 e lo 0,25%, il minimo storico, ormai da quasi tre anni e mezzo, cioè da dicembre 2008. La Fed è intervenuta a più riprese a fornire liquidità al mercato con massicci acquisti di titoli di Stato, con due operazioni di quantitative easing, che sono state poi seguite dalla così detta Operation twist, che è stata prolungata ieri. Questo tipo di intervento non ha però effetto sulla massa monetaria e quindi sulla liquidità

2.300_{mld}**Iniezione di dollari**

L'immissione di risorse della Federal Reserve sui mercati a partire dal 2008

BCE**LE DUE LTRO**

Prestiti Bce. **Miliardi di euro**

21 dicembre 2011



489,0

29 febbraio 2012



529,5

La Banca centrale europea è intervenuta sui mercati con ingenti acquisti di titoli di Stato per tenere sotto controllo i rendimenti sui bond dei Paesi periferici dell'euro. Il 3 novembre ha tagliato i tassi dall'1,5 all'1,25%, portandoli poi all'1% il mese successivo. Il 21 dicembre del 2011 ha varato la prima longer-term refinancing operation da 489 miliardi di euro, raddoppiata il 29 febbraio con un intervento da 529,5 miliardi

BANK OF ENGLAND

Il 16 giugno la Banca d'Inghilterra ha lanciato una nuova fase di quantitative easing insieme a un'iniziativa di funding for lending, garantendo alle banche ulteriori prestiti se finalizzati a finanziare le aziende. In questo modo cerca di evitare che le iniezioni di liquidità vengano prosciugate dalle necessità degli istituti di credito senza raggiungere l'economia reale. Altri interventi arriveranno nelle prossime settimane. I tassi sono allo 0,5%

325_{mld}**La riserva di sterline**

Il programma di acquisto titoli della Bank of England (oltre 400 miliardi di euro)

BANCA SVIZZERA**IL CAMBIO**

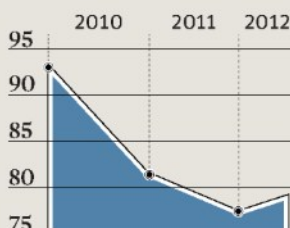
Franchi per un euro



All'inizio di settembre, la Banca nazionale svizzera ha fissato una soglia nel cambio tra euro e franchi svizzeri per impedire che il forte ingresso di capitali, in cerca di un porto sicuro, spingesse la moneta nazionale a valori insostenibili per l'economia elvetica, molto dipendente dall'export. Per difendere il cambio a 1,2 franchi sulla moneta unica, la Snb sta spendendo decine di miliardi ed è pronta ad acquisti «illimitati»

BANCA DEL GIAPPONE**IL CAMBIO**

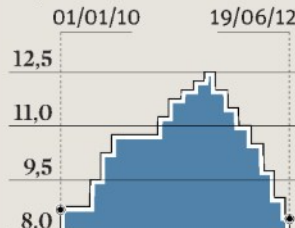
Yen per un dollaro



La Banca del Giappone ha un doppio problema. Da un lato deve sgonfiare lo yen, che viaggia sopravvalutato su dollaro ed euro scontando il fatto di essere percepito come una valuta rifugio. Dall'altro è impegnata in un programma di acquisto di titoli di Stato e di obbligazioni societarie per dare fiato a un'economia anemica. Il volume di fuoco a disposizione è di 40 mila miliardi di yen (395 miliardi di euro)

BRIC**I TASSI DEL BRASILE**

In percentuale



Brasile, Russia, India, Cina: i Bric hanno dovuto cambiare politiche monetarie in risposta alla crisi finanziaria. Il caso più eclatante è il Brasile, che dopo aver portato i tassi al 12,5% a luglio del 2011, dopo una lunga stretta, è stato costretto a tagliare in tutta fretta abbassandoli al minimo storico per il Paese dell'8,5%. La Cina, prima ha ampliato la banda d'oscillazione dello yuan, poi ha a sua volta tagliato i tassi il 7 giugno

Nelle carte spunta il giallo degli omissis
"Telefonate di Mancino ad alte cariche"

Trattativa Stato-mafia
Bersani e Alfano
"Fermare l'attacco
al Quirinale"

BOLZONI E PALAZZOLO
ALLE PAGINE 14 E 15

Il consigliere del Colle contro i pm "A Palermo fanno solo confusione stavolta non arriveranno a niente"

Telefonate di Mancino ad "altre cariche dello Stato", giallo sugli omissis

Cose ricicciate **Gran cretinata**

Questi magistrati
riciccano sempre le
stesse cose, tengono
aperte delle voragini
poi ci infilano quel
che gli fa più comodo

D'AMBROSIO A MANCINO

Grasso si copre con la
storia dell'avocazione
ma è una gran
cretinata, per prima
cosa lui deve pensare
al coordinamento

D'AMBROSIO A MANCINO

**ATTILIO BOLZONI
SALVO PALAZZOLO**

PALERMO — Più che un consigliere giuridico si è rivelato un suggeritore. Astioso con i magistrati di Palermo. Diffidente nei confronti del procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso. Negazionista sul patto fra Stato e mafia. Dal Quirinale Loris D'Ambrosio seguiva ogni sviluppo dell'inchiesta sulla trattativa, sperava in un «coordinamento» che di fatto sfilasse ogni potere d'indagine ai pm siciliani e ragionava sul da farsi con Nicola Mancino, che giorno dopo giorno sembrava scivolare sempre di più in un vortice di sospetti.

Le telefonate intercettate fra l'ex ministro dell'Interno e uno dei collaboratori più vicini al presidente della Repubblica — depositate nel procedimento contro dodici personaggi coinvolti nell'accordo per fermare le stragi del 1992 — stanno scoprendo un eccessivo attivismo al Quirinale intorno alla delicata inchiesta di Palermo e sfiorano più di una volta il nome di Giorgio Napolitano. Molte intercettazioni sono ormai pubbliche. Altre sono coperte da omissis. Innanzitutto, quella fra Mancino e il capodelegazione dell'Udc al Parlamento europeo Giuseppe Gargani, poi alcune fra l'ex ministro dell'Interno e «altre cariche dello Stato». Chi sono gli interlocutori di Mancino? Gli atti sono secretati. Di scoperto, per ora ci sono

quelle lunghe conversazioni fra l'ex ministro indagato per falsa testimonianza e il consigliere di Napolitano. Pronunciano spesso la parola «avocazione» riferendosi all'indagine palermitana, commentano le mosse dei pm, si lamentano del procuratore Grasso, citano il Capo dello Stato.

NON SI CAPISCE QUELLO CHE FANNO

È il 25 novembre 2011, Mancino riceve una convocazione per un interrogatorio a Palermo.

Mancino: (M): «Dal solito Di Matteo (Nino Di Matteo, uno dei sostituti procuratori che indagano sulla trattativa, ndr)».

D'Ambrosio (D): «Ma questi fanno un passo avanti e due indietro eh, perché gli conviene tenere aperte queste voragini per poi infilarci ogni volta la cosa che gli fa più comodo in quel momento, mi sembra abbastanza chiaro insomma... riciccano sempre le stesse cose, non si capisce proprio quello che fanno».

Il 22 dicembre, il consigliere del Presidente è più esplicito.

D: «Si faccia un Natale tranquillo, tanto questi non arriveranno a niente, stanno facendo solo confusione».

Il 12 marzo, Mancino insiste ancora con D'Ambrosio per un intervento del Quirinale.

M: «Non si sa dove vogliono arrivare questi,

che vogliono fare».

D: «No, ma è chiaro che non si capisce proprio, ma non si capisce neanche più la trattativa, se devo essere sincero. Io l'oggetto della trattativa mica l'ho capito, mi sfugge completamente».

Il 5 aprile, il consigliere giuridico di Napolitano prima manifesta altre sue opinioni non proprio lusinghiere sui pm di Palermo, poi critica il procuratore antimafia.

D: «Questo è il problema vero, quindi quello per cui deve badare... come si chiama? Grasso. E se non ci bada lui il procuratore generale è il coordinamento minimo, non so se mi sono spiegato. Quello minimo, insomma». E ancora.

D: «Non è l'avocazione quella che si chiede a Grasso, Grasso non si può nascondere dietro



la mancanza del potere dell'avvocazione, perché nessuno gli chiederà».

NOI NON LA MANDIAMO ALLO SBARAGLIO

È sempre il 5 aprile del 2012. La lettera del segretario generale del Quirinale al procuratore generale della Cassazione — sollecitata da Mancino per chiedere un «coordinamento fra le procure» — è partita da appena un giorno e D'Ambrosio legge il testo a Mancino.

D: «Per incarico del presidente della Repubblica trasmetto la lettera con la quale il senatore Mancino si duole del fatto che non sono state fin qui adottate forme di coordinamento delle attività svolte da più uffici giudiziari sulla cosiddetta trattativa». Poi spiega all'ex ministro il senso dell'iniziativa.

D: «Già c'era una situazione che il presidente aveva detto all'Adunanza... ha rilevato e percepisce questa mancanza di coordinamento e ti dice: esercita i tuoi poteri anche nei confronti di Grasso. Perché qui il problema vero... Grasso si copre, questa è la verità, perché con la storia dell'avvocazione, no? Perché è una gran cretinata l'avvocazione, perché lui la prima cosa a cui deve pensare è il coordinamento».

M: «Esatto, esatto».

D: «Perché il minimo del coordinamento è questo, adesso vediamo come lo risolverà Ciani (il nuovo pg della Cassazione, ndr), quindi quello che voglio dire... noi non abbiamo mandato lei allo sbaraglio».

I CARABINIERI A CENA CON DELL'UTRI

Gli investigatori della Dia, su mandato dei pm, intercettano anche i due ufficiali dei carabinieri — il generale Mario Mori e il colonnello Giuseppe De Donno — indagati nell'inchiesta sulla trattativa. È il 25 novembre quando De Donno telefona a Mori e lo informa che sta organizzando una cena con il senatore Marcello Dell'Utri.

De Donno (D): «Gli ho detto guardi, ma mi farebbe piacere una sera se andiamo a cena col generale. Ho detto, guardi, a questo punto essendo coindagati».

Mori (M): «Appunto».

De Donno poi chiama Dell'Utri e si complimenta della sentenza della Cassazione che ha ordinato per lui un nuovo processo d'appello. (Per l'utilizzo di questa conversazione, la Procura dovrà chiedere l'autorizzazione al Senato). Il 10 marzo, De Donno e Mori commentano al telefono la sentenza Dell'Utri.

D: «Il problema sarà vedere adesso quanto la Procura di Palermo vorrà».

M: «Veramente una mazzata terrificante per loro».

D: «Mostruosa, mostruosa, signor generale, mostruosa».

M: «Sono contento per lui».

D: «Alla faccia dei palermitani, se mi ascoltano... dico, sono contento, questo tutto sommato dimostra che forse in questo paese sia rimasta... sono veramente felice, perché sì è vero ogni tanto qualcuno serio c'è. Questo dimostra che sta crollando tutto, piano piano comincia a crollare questo cazzo di discorso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INCHIESTA

I pm di Palermo indagano sul ruolo di alcuni esponenti delle istituzioni che avrebbero trattato con i boss nel '92-93 per evitare altre stragi



LE INTERCETTAZIONI

Sospettando che l'ex ministro Mancino fosse reticente, i magistrati lo hanno fatto intercettare da novembre scorso fino a maggio

Le tappe



LE SOLLECITAZIONI

Dalle intercettazioni emerge il pressing di Mancino sul Quirinale per evitare di finire indagato e per non fare il confronto con l'ex ministro Martelli



LA LETTERA

Dopo le sollecitazioni di Mancino, lo scorso aprile dal Colle parte una lettera al pg della Cassazione, sul coordinamento dei fascicoli "trattativa"

Autorizzato l'arresto: 155 favorevoli e 13 contrari. Il Pdl lascia l'Aula al momento del voto

Sì del Senato, Lusi in cella

L'ex tesoriere della Margherita: ho molto da dire ai pm

Con 155 voti palesi e appena 13 contrari, l'Aula del Senato ha votato per l'arresto dell'ex tesoriere della Margherita Luigi Lusi, come richiesto dal gip di Roma. A favore dell'arresto si sono schierati Pd, Idv, Lega, Udc, Mpa e senatori in ordine sparso, mentre il Pdl non ha partecipato al voto dopo aver tentato di raccogliere le firme perché avvenisse a scrutinio segreto. Il senatore, accusato di appropriazione indebita e associazione a delinquere, si è consegnato in serata nel carcere romano di Rebibbia: «Vivo un incubo. Ai pm non ho detto tutto».

ALLE PAGINE 2, 3 E 5 Garibaldi, Guerzoni, Martirano, Sarzanini

Votato l'arresto: Lusi entra a Rebibbia

Via libera con 155 sì, il Pdl lascia l'Aula. Rutelli non partecipa: oggi era inopportuno

Il leader Api

«Non era il giorno per parlare da accusatore politico»

Gasparri

«Con il voto segreto avremmo visto un altro film»

I 13 del «no»

In 13 hanno creduto all'autodifesa del senatore

ROMA — Il Senato, con un voto che non ha precedenti nella storia repubblicana, ha concesso a scrutinio palese l'arresto di un suo componente: l'ex tesoriere della Margherita Luigi Lusi, accusato di appropriazio-

ne indebita e di associazione per delinquere, che in serata ha fatto il suo ingresso nel carcere romano di Rebibbia. A favore della richiesta del gip di Roma si sono espressi in 155: tutto il Partito democratico, l'Idv, la Lega, l'Udc, l'Mpa e altri senatori in ordine sparso mentre il Pdl ha scelto di non partecipare al voto. Eppure in 13 hanno creduto all'autodifesa pronunciata in Aula da Lusi: hanno infatti detto di no all'arresto Diana De Feo (moglie di Emilio Fede), Sergio De Gregorio, Marcello doell'Utri, Piero Longo, Marcello Pera e Guido Possa del Pdl; Valerio Carrara, Mario Ferrara, Salvo Fleres, Elio Massimo Palmizio e Riccardo Villari del gruppo Coesione nazionale; Antonio Del Pennino e Alberto Tedesco del gruppo misto.

Dietro questo voto storico — che rappresenta «uno spartiacque, prima e dopo Lusi», per usare le parole di Luigi Zanda del Pd — si è consumato un braccio di ferro sulla possibilità di ricorrere al voto segreto anche questa volta. Lo scrutinio

non palese lo ha invocato Lusi (che comunque non ha votato su se stesso) e lo ha inseguito fino all'ultimo minuto il Pdl per «non creare un precedente». A metà giornata, dunque, ben due terzi del gruppo del Pdl aveva sposato la linea di Nitto Francesco Palma che mirava a fare filotto: astenersi dal voto, «per mettere il Pd davanti alle sue responsabilità», e far chiedere in ogni caso il voto segreto. L'operazione, però, è stata stoppata.

Così, dopo il voto, Maurizio Gasparri (Pdl) ha potuto dire che «col voto segreto si sarebbe visto un altro film» e che «il caso Lusi è solo all'inizio», rimpolpando la linea lanciata in Aula da un vigoroso intervento di Marcello Pera: «Lusi ha chiama-

to in causa altri dirigenti, senatori presenti in quest'aula, che sono parte in causa e che ora voteranno per il suo arresto. Se Lusi è un mariuolo, come lo definisce Rutelli, devo però pensare che Rutelli non si sia accorto di nulla...».

La seduta — partecipata come non mai, tanto che il presidente Renato Schifani ha atteso che tutti prendessero posto prima di dare la parola a Lusi — è stata caratterizzata dal tiro al bersaglio sugli ex dirigenti della Margherita presenti. Che a sorpresa sono stati chiamati in causa anche quando Luigi Li Gotti (Idv) ha chiesto perché mai «in un Paese dove si sequestra tutto, la procura di Roma non ha fatto sequestrare i libri



contabili della Margherita». Tuttavia Francesco Rutelli, leader dell'Api ed ex presidente della Margherita, non è caduto nella provocazione. L'ex sindaco di Roma ha seguito con comprensibile attenzione il dibattito — ma non ha mai guardato in faccia Lusi, che sedeva una decina di metri alla sua sinistra — e alla fine ha deciso di non votare (mentre Enzo Bianco ha detto sì all'arresto) affidando un suo commento a un comunicato: «Dopo mesi in cui ho difeso il mio onore e quello della Margherita con le unghie e con i denti, oggi ho ritenuto opportuno non parlare come accusatore politico, né votare, poiché rappresento la parte offesa, cioè le numerose vittime. È toccato al Senato, nella sua libertà, decidere».

Lusi, ha detto in definitiva Luigi Zanda per giustificare il voto favorevole del Pd, «investiva i soldi del partito in immobili per alimentare la sua carriera politica e li trasformava pure in abitazioni di famiglia. Si concedeva viaggi di lusso... Ecco, come si fa a credere che sia vittima del fumus persecutionis? In realtà nessun cittadino ci crede...».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

155

i senatori
che hanno
votato a favore
dell'arresto
di Luigi Lusi

La vicenda



L'inchiesta

La Margherita, i 25 milioni e le fatture false

L'ex tesoriere della Margherita Luigi Lusi, 50 anni, è indagato per associazione a delinquere, appropriazione indebita e illecito reimpiego. Per l'accusa avrebbe sottratto 25 milioni di euro dalle casse dei Dl per sostenere spese e investimenti privati. Ai pm, Lusi avrebbe raccontato di «un accordo per spartirsi i soldi tra esponenti del partito». Alla Giunta per le autorizzazioni del Senato, ha parlato di un certo numero di false fatturazioni a favore di alcuni dei principali esponenti politici. Gli ex vertici, Francesco Rutelli in testa, negano

Gli immobili

Le transazioni e il «mandato fiduciario»

Nel mirino degli inquirenti sono finite anche diverse transazioni immobiliari effettuate dall'ex tesoriere: sempre sotto interrogatorio, Lusi avrebbe riferito ai magistrati che gli acquisti di immobili erano effettuati nell'ambito di un mandato fiduciario. Per il senatore, che ha continuato a sostenere che il partito della Margherita fosse a conoscenza di tutto, il suo errore «è stato quello di accettare di compiere operazioni finanziarie sulla base esclusiva di accordi verbali e non scritti».

RIFORME

LE STRATEGIE DEI PARTITI

Taglio dei parlamentari Rinvio da Pdl e Lega

Un cavillo sul "Senato federale" blocca l'approvazione. Il Pd insorge

**Finocchiaro attacca:
«Per ragioni di bottega
e propaganda
impediscono le riforme»**

UGO MAGRI
ROMA

Il Senato avrebbe potuto dare ieri mattina un taglio netto al numero dei parlamentari, ma non l'ha fatto perché Lega e Pdl hanno imposto di rinviare l'argomento, in modo da discutere prima di Senato delle regioni, tema che a loro interessa assai di più. Dibattito a sua volta soltanto accennato, in quanto nel pomeriggio l'assemblea di Palazzo Madama si è pronunciata sull'arresto di Lusi, e delle riforme costituzionali tornerà a occuparsi stamane (così ha deciso la conferenza dei capigruppo). E' scoppiata una vivace polemica, con il Pd lesto ad accusare leghisti e berlusconiani di aver «buttato a mare» la riduzione del numero dei parlamentari. Inutile aggiungere che nel centro-destra non ci stanno, giurano di non avere affatto cambiato idea e si appellano all'opinione di Schifani (presidente del Senato) il quale considera il rinvio di ieri mattina «puramente tecnico».

Un appiglio di natura «tecnica», in effetti, non manca. Quando è iniziata la discussione sull'articolo 1 della riforma costituzionale, il capogruppo leghista Briccolò ha osservato che vi si

parla genericamente di «Senato», e non di «Senato delle regioni»: tema preso in esame all'articolo successivo. Per cui ha proposto di chiarire meglio la composizione e i compiti di questo ramo del Parlamento, prima di battezzarlo con un nome: «Suspendiamo l'esame dell'articolo 1 e ci torneremo su subito dopo avere votato sull'articolo 2...». La proposta è passata con 154 voti favorevoli, quelli di Lega, Pdl e Coesione nazionale; contrari in 128, più 5 astenuti. Peccato che l'articolo messo da parte contenesse, appunto, la riduzione del numero dei parlamentari. In base alla riforma i deputati dovrebbero scendere a 508 da 630 che sono oggi, i senatori da 315 a 254.

Non per nulla il dibattito della mattina aveva registrato una raffica di interventi tesi a contrastare il taglio con argomenti anche nobili (la radicale Poretta si è appellata alla democrazia ateniese) e altri meno, in un clima sempre politicamente appassionato («Italia ingrata nei confronti dei suoi figli emigrati», tuonano gli eletti all'estero, che verrebbero fatti fuori). Inevitabile che la decisione del rinvio potesse quantomeno apparire finalizzata a mantenere le cose come stanno. E magari in parte lo era. Però Schifani ha invitato i senatori a «non avere paura dei giornalisti, basta spiegare bene le cose», ha soggiunto la seconda carica dello Stato, e chiarire che «prima o poi l'Aula ver-

rà chiamata a votare» sulla riduzione di deputati e senatori. Insomma, okay all'inversione degli articoli.

Le cose non sono andate affatto così lisce. Affondo del Pd con la Finocchiaro («Quanto ha fatto il Pdl non è all'altezza, per ragioni di bottega e di propaganda si impedisce l'approvazione di qualsiasi riforma, a partire dal taglio del numero dei parlamentari») e con Zanda («La vecchia maggioranza si è ricompattata in articolo mortis con il placet di Schifani che ammette emendamenti inammissibili»). Severo il centrista D'Alia, «non ci prestiamo ai giochi di Pdl e Lega», cioè al baratto tra Senato delle regioni in cambio del semi-presidenzialismo.

al Pdl accusano la sinistra di avere le traveggole, «chi costruisce polemiche su semplici procedure di voto è alla canna del gas» dichiarano congiuntamente Gasparri e Quagliariello, con la promessa: «Sulla riduzione del numero dei parlamentari non c'è stato alcun passo indietro. La prova dei fatti arriverà prestissimo». Forse già in giornata.



Riforme, torna l'asse Pdl-Lega su Senato federale e presidenzialismo

Slitta il taglio dei parlamentari. Ma Maroni: questa è la priorità



Accantonamento tecnico: il voto sulla riduzione dei parlamentari ci sarà, ne sono il garante

Renato Schifani, presidente del Senato

Politica e trasparenza

+76

Giorni dall'impegno dei presidenti delle Camere per la riforma del finanziamento ai partiti

+27

Giorni dall'approvazione del testo alla Camera

ROMA — Dalla riforma condivisa alla riedizione del blocco Pdl-Lega. Quello che si diceva nei corridoi di Palazzo Madama, ieri è diventato esplicito: il vecchio asse che torna e il processo *bipartisan*, avviato dai partiti che sostengono il governo Monti, che rischia di finire in soffitta.

Succede tutto quando il leghista Federico Bricolo chiede di accantonare l'articolo uno, sulla riduzione dei parlamentari, e andare avanti con l'articolo due, sul Senato federale. Il vicepresidente dei senatori pdl, Gaetano Quagliariello, condivide ma il blitz fa scattare le polemiche. Luigi Zanda, Pd, attacca: «Sono considerazioni da politichetta. Le forze dell'ex maggioranza stanno barattando la forma di Stato: così si manda tutto al macero». L'accordo è chiaro: si ai *desiderata* della Lega, in cambio del-

l'appoggio sul semipresidenzialismo. Pd, Udc, Api e Idv protestano, il presidente del Senato Renato Schifani interviene: «Accantonamento tecnico, il voto sulla riduzione dei parlamentari ci sarà, ne sono garante». Il socialista Carlo Vizzini, relatore del disegno di legge e presidente della commissione Affari costituzionali, tuona: «Se passa il Senato federale, mi dimetto da relatore». Maurizio Gasparri, capogruppo pdl, attacca Zanda: «Non è politichetta, ma alta istanza riformatrice. Non accettiamo la pregiudiziale *ad escludendum* verso la Lega». Bricolo insiste: «Quelle uscite dalla commissione sono riformette». La proposta di Lega e Pdl passa con 154 sì, 128 no e 5 astenuti. Ma nel centrodestra si apre un altro fronte. Beppe Pisanu e un drappello di senatori si sgancia-no dalla linea del partito: «Senato federale e semipresidenzialismo non c'entrano col testo stabilito a larga maggioranza».

Il ddl «originale» avrebbe il sostegno dei due terzi dei parlamentari, non dovrebbe passare attraverso il referendum confermativo e la riduzione dei parlamentari (508 deputati, 254 senatori) sarebbe operativa già dalle elezioni del 2013. L'altra proposta, quella Lega-Pdl, passerebbe a maggioranza semplice, dovrebbe superare il referendum

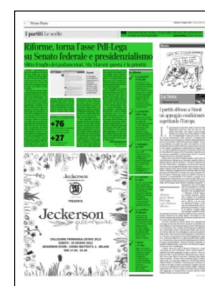
e non entrerebbe in vigore prima del 2018. Vizzini allarga le braccia: «E chi glielo spiega alla gente? Io no di certo». L'ex pdl, conversando nei corridoi con alcuni colleghi, lancia il piano B: «C'è un testo, anche questo condiviso, i cui relatori sono Enzo Bianco per il Pd e Gabriele Boschetto per il Pdl, solo sulla riduzione dei parlamentari. Potremmo recuperare quello».

Nel pomeriggio lo scenario sembra cambiare. Su Facebook, interviene Roberto Maroni: «Il Senato federale riduce anche il numero dei senatori. Ma se il Pd vota contro, addossandoci la colpa, meglio puntare sul taglio consistente dei parlamentari che deve entrare subito in vigore». E Anna Finocchiaro vede uno spiraglio: «Dichiarazione interessante». I lavori vengono accantonati, per il caso Lusi. Quando riprendono, la Lega modifica un emendamento ma non molla: Senato federale, con «diritto di voto per due rappresentanti di ogni Regione» e, «se richiesto, obbligo dei presidenti di partecipare alle sedute». Oggi si riprende e, come stabilito dalla capigruppo, si voterà prima il Senato federale, poi la riduzione dei parlamentari. Sulle riforme, potrebbe essere il giorno della verità.

Ernesto Menicucci

@menic74

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le riforme



La proposta di Vizzini

Il Senato ieri ha proseguito l'esame del ddl sulle riforme costituzionali: il nodo resta la forma di governo in senso semipresidenziale proposta dal Pdl. Relatore del ddl è Carlo Vizzini, presidente della commissione Affari Costituzionali.



La proposta della Lega

Nella prima verifica di ieri in Aula, la Lega ha chiesto di accantonare l'articolo 1, sulla riduzione dei deputati, per votare prima l'articolo 2 sulla riforma del Senato e gli emendamenti con cui il Carroccio chiede il Senato federale.



L'appoggio del Pdl

Con la Lega ha fatto asse il Pdl, ricostituendo la maggioranza che appoggiava il governo Berlusconi. Il vicepresidente dei senatori pdl, Gaetano Quagliariello, ha appoggiato la proposta leghista.



Le reazioni in Aula

Pd, Udc, Api e Idv ieri hanno protestato. Carlo Vizzini, relatore del disegno di legge, ha annunciato: «Se passa il Senato federale, mi dimetto da relatore». E Beppe Pisanu e alcuni senatori si «sganciano» dalla linea del Pdl.



La «svolta» di Maroni

A sbloccare la situazione, ieri, Roberto Maroni, che su Facebook avverte: «Se il Pd vota contro, addossandoci la colpa, meglio puntare sul taglio consistente dei parlamentari che deve entrare subito in vigore».



I lavori e il voto

Oggi riprendono i lavori e, così come stabilito ieri dalla conferenza dei capigruppo, si voterà prima il Senato federale per poi riprendere l'articolo 1 sulla riduzione del numero dei parlamentari.

UNA QUESTIONE NON SOLO ECONOMICA

MONETA UNICA E DEMOCRATICA

SENZA IL VINCOLO ESTERNO DELL'EURO
DEMOCRAZIA SU UN PIANO INCLINATO

di ANGELO PANEBIANCO

La crisi dell'euro ha rilanciato anche in Italia la tesi, che circola qua e là con sempre maggiore insistenza, secondo cui un'eventuale uscita dalla moneta unica, ancorché drammatica, sarebbe pur sempre meno dolorosa di una agonia prolungata e senza sbocchi. Meglio, pensano alcuni, fare da soli, tornare alla lira e alle svalutazioni competitive del passato, piuttosto che continuare a precipitare, senza reagire, nell'abisso in cui la crisi dell'euro sta trascinando l'Europa. Persone stimabilissime, da Paolo Savona ad Antonio Martino, lo pensano e lo dicono. Fermo restando che, di sicuro, l'infallibilità non ci appartiene, è però lecito ipotizzare che se l'euro crollasse, anche a voler prescindere dalle conseguenze economiche di un simile evento (per l'economia mondiale e quindi anche per noi), i contraccolpi politici sarebbero assai violenti per il nostro Paese. La ragione è che verrebbe meno quel famoso «vincolo esterno» in assenza del quale in Italia potrebbero correre forti rischi sia la democrazia politica che la stessa integrità dello Stato nazionale.

Possiamo discutere quanto vogliamo sul vizio d'origine della moneta unica, una moneta non sorretta da quella unificazione politica che tanti oggi invocano pur sapendo che essa non è comunque a portata di mano. Ma il fatto è che, quali che siano stati gli errori commessi, giunti a questo punto, la fine dell'euro avrebbe forti probabilità di risolversi, per contraccolpo, in una catastrofica dissoluzione di quasi tutto ciò che è stato

costruito in sessanta anni di integrazione europea. E l'Italia si ritroverebbe nelle condizioni di una zattera alla deriva nel Mediterraneo.

Si può naturalmente pensare che ci sia molta esagerazione nella tesi secondo cui l'Italia necessitava prima e necessita oggi di stringenti vincoli esterni. Si può pensare che sia addirittura offensivo, o magari antipatriottico, dipingere un'Italia minorenni, incapace di gestirsi da sola, senza tutori e imposizioni esterne. Ma una più attenta osservazione della nostra storia postbellica nonché delle condizioni presenti del Paese, dovrebbe consigliare maggiore prudenza. Il patriottismo è un'ottima cosa ma a patto che non renda ciechi.

Per tutto il periodo della guerra fredda la democrazia italiana sopravvisse più a causa dei vincoli esterni (la Nato e, per essa, il rapporto con l'America, la Comunità europea in subordine) che a causa delle sue tradizioni e della sua cultura politica. Senza bisogno di spingersi a sostenere che, durante la guerra fredda, la democrazia sopravvisse in Italia *nonostante* quelle tradizioni e quella cultura politica, non può essere negato il potentissimo ruolo stabilizzatore che ebbero le costrizioni esterne.

Oggi, il rapporto con un'America sempre più lontana non funziona più come vincolo, non può più proteggerci da noi stessi. È rimasta solo l'Europa. Venisse meno anche quest'ultimo vincolo, che accadrebbe all'Italia? Si considerino due aspetti (che, sono, ovviamente, fra loro connessi): la condizione in cui

zia politica e le vistose crepe che esibisce lo Stato nazionale.

Per quanto riguarda la democrazia, basta leggere le cronache quotidiane: classe politica delegittimata, disaffezione di porzioni ampie dell'opinione pubblica nei confronti del Parlamento e di altri fondamentali istituti democratici, rischi gravi di ingovernabilità una volta che si sia chiusa la parentesi del governo detto tecnico. Nonché la noia infinita di una discussione sulle «urgentissime» riforme costituzionali che si trascina sterilmente da trenta anni (dagli anni Ottanta dello scorso secolo) e minaccia di durare per altri trent'anni. Quanto questo eterno discutere senza sbocchi operativi, senza costruito, abbia contribuito a usurare linguaggi e simboli della democrazia è difficile stabilire.

Altrettanto grave, e forse ancor più grave, è la condizione in cui versa lo Stato nazionale. Dopo centocinquanta anni di unità, il fallimento è evidente: la grande questione italiana, la questione meridionale, non ha mai trovato soluzione. La frattura Nord/Sud è più viva e forte che mai e, con essa, la distanza che separa certe regioni del Sud dal Nord d'Italia. Con la differenza che, un tempo, la speranza di venire a capo mobilitava intelligenze, cervelli. Oggi non più. Non esiste più un pensiero meridionalista degno di questo nome. È subentrata la rassegnazione. Se verrà meno il vincolo europeo quanto tempo passerà prima che il conflitto territoriale esploda in forme incontrollabili?

Immediati costi economici a parte, la fine dell'euro, trascinando nella rovina anche l'Unione, ci lascerebbe soli alle prese con tutti i nostri fantasmi. Non ci conviene. Nel calcolo dei costi e dei vantaggi, la bilancia continua a pendere dalla parte dell'Unione. Non siamo certo gli unici, ma siamo comunque fra coloro che hanno un vitale interesse a che la crisi dell'euro venga superata.



IL PUNTO di Stefano Folli

Quirinale fuori dalle risse

Il pericoloso errore di coinvolgere il Quirinale nelle risse politiche

**La nevrosi quotidiana
(senza fatti concreti)
può fare gravi danni.**

I risvolti del caso Lusi

Negli ultimi giorni ha preso corpo una strana polemica che mira a coinvolgere il Quirinale in una vicenda confusa e dai confini incerti che va sotto il titolo «trattativa fra Stato e mafia».

È il trionfo dei dietrologi e di tutti quelli che, dentro o fuori il Parlamento, cercano di recuperare un po' della visibilità che Beppe Grillo ha rubato loro.

Il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Vietti, ha definito «incomprensibile» la polemica. E in effetti occorre armarsi di molta pazienza per entrare nel merito della questione, che nasce dalle telefonate (intercettate e finite sui giornali) di Nicola Mancino a Loris D'Ambrosio, consigliere giuridico del presidente della Repubblica, in relazione a un'ipotesi di confronto davanti al magistrato fra lo stesso Mancino e l'ex ministro Martelli. Lo sfondo è il periodo '92-'93, vent'anni fa, quando fu sospeso l'articolo 41bis (carcere duro) ai boss mafiosi, una decisione in seguito collegata alla supposta «trattativa» fra autorità dello Stato e organizzazioni mafiose.

Siamo, come si vede, su un terreno insidioso, dove è facile prendere cantonate e disinformare (in buona o cattiva fede). Sta di fatto che la polemica si alimenta di una lettera di pochi mesi fa di Mancino al Quirinale, girata al procuratore generale della Cassazione, il quale a sua volta convoca una riunione riservata. Tema: favorire il coordinamento fra le procure che stanno indagando. Non sembra che ci sia materia per chiamare in causa il presidente della Repubblica; anzi, non sembra proprio che qualcuno abbia commesso abusi o invaso competenze altrui. A scorrere poi le trascrizioni delle telefonate (in Italia c'è sempre un nastro da ascoltare) non risultano notizie di reato. Eppure si è sollevato un gran polverone. S'intende che Antonio

Di Pietro ha tutti i diritti di scatenare le offensive politiche che più ritiene utili. A maggior ragione adesso che il Pd lo tiene ai margini e il futuro appare incerto. Ma anche all'ex magistrato dovrebbe risultare chiaro che coinvolgere il capo dello Stato in una polemica furiosa quanto inconcludente rappresenta una ferita non irrilevante alle istituzioni. Proprio il caos in cui talvolta sembra sprofondare il nostro paese dovrebbe suggerire a tutti molta prudenza prima di insinuare dubbi sulla correttezza di Napolitano. Ma tant'è. Le elezioni si avvicinano, i "grillini" galoppiano nei sondaggi e c'è chi, come Di Pietro, teme di restare intrappolato nella tagliola. Eppure di solito da queste situazioni si esce con la lucidità delle proposte, non certo aumentando il fumo quando non c'è l'arresto.

Altro tema proposto dalla giornata è naturalmente l'arresto del senatore Lusi. Il Pdl non ha partecipato al voto e quindi ha lasciato il centrosinistra a sbrogliarsela da solo. Ovvio che l'esito non poteva essere diverso. Lusi avrebbe fatto meglio a dimettersi, invece di sperare fino all'ultimo nel voto segreto e in una raffica di "casi di coscienza". Resta il fatto che chi ha votato per l'arresto ha compiuto una scelta di convenienza. Il timore di un'opinione pubblica esasperata è la molla che spiega tutto. Ma Lusi, al di là dei reati che con ogni probabilità ha commesso (e senza risparmio), è solo l'anello di una catena più lunga. Il finanziamento ai partiti si presta a ogni sorta di malversazione ed è ormai una malapianta che andrebbe tagliata alle radici. Non si può pensare che, associando Lusi alle patrie galere, i suoi colleghi parlamentari riguadagnino per incanto la verginità politica. Gli italiani hanno le idee chiare al riguardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IRAP
Le imprese
penalizzate
sugli interessi
passivi

Gaiani e Tosoni ► pagina 8

Interessi passivi, l'Irap è «doppia»

Più semplice ottenere lo sconto sul costo dei dipendenti impiegati in ricerca e sviluppo

I chiarimenti

Circolare dell'agenzia delle Entrate sulle regole per le società di capitali

I debiti

Oneri finanziari indeducibili e tassati di nuovo se inclusi tra i beni strumentali

Luca Gaiani

■ Tassabili ai fini Irap gli interessi passivi capitalizzati nelle immobilizzazioni, ancorché si tratti di oneri indeducibili. Verranno conseguentemente dedotte le quote di ammortamento calcolate sul valore incrementato. Il chiarimento giunge con la circolare 26/E, diffusa ieri, con cui l'agenzia delle Entrate prende in esame alcune problematiche nella determinazione dell'imponibile regionale delle società di capitali.

L'agenzia delle Entrate torna, a distanza di tre anni dalla prima applicazione, a occuparsi della quantificazione dell'Irap delle società di capitali che, a far tempo dalle dichiarazioni presentate nel 2009, è esclusivamente basata sulle regole contabili. Gli aspetti affrontati nella circolare 26/E riguardano questioni e casi particolari, restando ancora da risolvere alcune tra le più diffuse questioni, come ad esempio la rilevanza dei costi non inerenti o non di competenza, la deducibilità di sanzioni ed erogazioni liberali o il trattamento dei benefici a dipendenti e classificati in voci diverse dalla B9.

La circolare chiarisce in primo luogo il trattamento da riservare alle svalutazioni di immobilizzazioni materiali. L'importo stanziato a bilancio, es-

sendo classificato in una voce non rilevante, non è deducibile, dovendosi stabilire se la svalutazione possa, e in che modo, essere recuperata successivamente in via extracontabile.

Adottando una soluzione logica, le Entrate precisano che, per le svalutazioni operate dal 2008, le società possono, negli esercizi successivi, portare a riduzione dell'imponibile l'ammortamento calcolato sul valore del bene prima della svalutazione. Il periodo di recupero sarà quello contabile, cioè il numero di anni di vita utile residua. Nel più frequente caso in cui il periodo di ammortamento non venga modificato a seguito della svalutazione, l'impresa continuerà a dedurre una quota annua esattamente pari a quella che veniva stanziata e dedotta prima della svalutazione. Ad esempio, per un cespite di valore pari a mille, ammortizzato con aliquota 10% (quota di 100 all'anno), che viene svalutato di 300 (portando il valore attivo a 700), la società dedurrà ancora 100, di cui 70 (10% di 700) imputati in bilancio e 30 mediante variazione in diminuzione. Queste regole - aggiunge la circolare - si applicano anche alle imprese Ias.

Sempre in materia di immobilizzazioni, la circolare chiarisce il trattamento da riservare alla

capitalizzazione di interessi passivi e spese del personale, oneri, come noto, indeducibili dalla base regionale. L'imputazione alla voce A4 (provento), indicata dai principi contabili, fa sì che la capitalizzazione concorra automaticamente alla formazione dell'imponibile Irap, ponendosi il problema se, trattandosi di iscrizione di oneri non dedotti, si possa o meno operare una variazione in diminuzione.

L'Agenzia esclude questa possibilità confermando che la capitalizzazione degli interessi e delle spese del personale (anche qualora non dovesse transitare dalla voce A4) deve comunque essere assoggettata a Irap, con la conseguenza che le successive quote stanziate sul maggior valore iscritto all'attivo risulteranno pienamente deducibili dalla base imponibile.

Altro argomento trattato dalla circolare riguarda le certificazioni da rilasciare per la deduzione dei costi del personale addetto alla ricerca e sviluppo. Il richiamo alle formalità previste dal Dl 79/97 - precisa l'Agenzia - si deve intendere riferito alla sola stesura dell'attestazione da parte del presidente del collegio sindacale o di altro professionista abilitato e non anche alla perizia giurata prevista in tale norma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le principali novità

La circolare dell'agenzia delle Entrate precisa che in presenza di svalutazioni di immobilizzazioni (indeducibili) la società potrà dedurre maggiori quote di ammortamento nei successivi anni, sulla base del nuovo piano di ammortamento contabile adottato.

In pratica, se il periodo di ammortamento resta immutato, le quote dedotte saranno uguali a quelle precedenti alla svalutazione: una parte imputata in conto economico e il residuo mediante variazione in diminuzione.

La regola riguarda anche i bilanci Ias



Gli oneri stanziati dall'affittuario di azienda nella voce B13 del conto economico, a fronte dell'obbligo di ripristino dei beni affittati (oneri che, ai fini Ires, costituiscono "ammortamenti" deducibili ai sensi dell'articolo 102 del Tuir), pur non rientrando in voci rilevanti per la base imponibile regionale, sono comunque deducibili in via extracontabile. Una regola sostanzialmente analoga riguarda i costi sostenuti per la chiusura delle discariche di rifiuti che vengono stanziati, per correlazione coi ricavi, in voci non rilevanti ai fini Irap



Gli interessi passivi e i costi del personale che vengono iscritti ad aumento del valore delle immobilizzazioni secondo corretti principi contabili devono transitare nella voce A4 del conto economico e, conseguentemente, concorrere alla formazione dell'imponibile regionale. Lo chiarisce l'agenzia delle Entrate che, nella circolare di ieri, precisa che successive quote di ammortamento saranno stanziate e dedotte sul costo che incorpora anche questi importi. La regola si applica anche qualora il contribuente capitalizzi questi oneri "in conto", cioè senza evidenziarli alla voce A4

Forum alle Finanze. In arrivo i provvedimenti attuativi

Fattura elettronica d'obbligo nei rapporti con il pubblico

Benedetto Santacroce

■ Sono circa 126mila le imprese che conservano elettronicamente i documenti fiscalmente rilevanti e di queste solo 2.500 archiviano le fatture attive. Questi dati – forniti ieri nel corso della seconda riunione del forum nazionale della **fattura elettronica** presso il dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia – dimostrano che esistono particolari ostacoli per l'adozione generalizzata della fatturazione elettronica e chiariscono quali siano gli sforzi che devono essere fatti dalle autorità nazionali e comunitarie per favorire lo sviluppo delle nuove tecnologie.

Da questo punto di vista Fabrizio Lapecorella, direttore generale delle Finanze, ha sottolineato che l'obiettivo dello sviluppo della fatturazione elettronica è condiviso dai vertici del ministero e che a breve dovrebbero essere emanati i provvedimenti attuativi che renderanno obbligatoria la fatturazione elettronica nei rapporti con la pubblica amministrazione. In questo contesto, si inquadrano i lavori del forum nazionale della fatturazione elettronica che ha ripartito il suo intervento in quattro gruppi di lavoro che si occupano di diverse prospettive della stessa problematica. Di particolare interesse, nella sessione di ieri sono state le risposte fornite dal gruppo di lavoro chiamato a trovare soluzioni per rimuovere ostacoli normativi e tecnici allo sviluppo della fatturazione elettronica. Il gruppo di lavoro ha, in questi primi mesi di attività, focalizzato l'attenzione innanzitutto sulle disposizioni normative che oggi regolamentano la materia in Italia, realizzando una proposta di modifica delle stesse alla luce dei contestuali lavori di recepimento della direttiva 2010/45/Ue. In particolare il forum, recependo i lavori del gruppo, ha predisposto un articolato che modifica gli articoli 21 e 39 del Dpr 633/72, trovando un'ampia

convergenza tra tutti gli stakeholders pubblici e privati componenti del forum stesso. I punti salienti della proposta, che verrà formalizzata entro la fine di giugno, sono: l'introduzione della definizione di fattura elettronica; il richiamo del presupposto di accettazione da parte del destinatario della fattura elettronica; l'apertura a modalità tecniche differenti (non più solo firma qualificata e «Edi», ma anche sistemi di controllo di gestione o altre metodologie ancora in divenire) per garantire i requisiti di autenticità e integrità della fattura, rispettando il principio generale di "neutralità tecnologica"; l'obbligo di conservare elettronicamente le fatture elettroniche, consentendo invece libertà di metodo di conservazione per le fatture che, pur nascendo elettronicamente, non vengono accettate in tale formato dal destinatario.

Ulteriore tema su cui è intervenuto il forum di ieri riguarda il modello armonizzato dei dati della fattura elettronica. Questo modello è unanimemente considerato tra i più importanti fattori che condizionano l'adozione della fattura elettronica. L'approccio che il forum italiano ha adottato e proposto con successo al forum europeo è quello di avere sì un modello dati di riferimento, ma che questo costituisca un fattore abilitante per l'interoperabilità tra i diversi modelli esistenti, piuttosto che uno standard da impiegare obbligatoriamente. Il modello dati di riferimento viene così a essere il punto di collegamento tra le diverse realtà esistenti. L'analisi fatta e che è del tutto incoraggiante ha preso in considerazione quale modello di riferimento la Core Invoice sviluppata dal progetto comunitario «Mug» del Cen e l'ha confrontato con quelli nazionali, trovando una sostanziale completezza degli stessi rispetto ai requisiti normativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



—| L'ELEZIONE |—

Confcommercio**Zottola presidente**

Vincenzo Zottola è il nuovo presidente di **Confcommercio** Lazio. Lo ha eletto, all'unanimità, il consiglio generale dell'associazione. «Ringrazio tutti i componenti del consiglio per la fiducia accordatami - commenta Zottola - Una nomina che mi spinge a lavorare con sempre maggiore impegno al vertice di una struttura strategica per l'intera economia territoriale».

